

Capi sempre più violenti, reclute sempre più giovani: la nuova criminalità ha per protagonisti i bambini? Per gli esperti è già allarme rosso, ma...



Brescia Ivo Saglietti / Contrasto

Geoffroy, periferia di Parigi, sorpreso a 12 anni con cinque coltellacci addosso e arrestato. Peter, 14 anni, di Manchester, fermato per un traffico di autoradio rubate. Robert, di Chicago, già dichiarato criminale in 23 occasioni, arrestato a 11 anni per l'omicidio di una coetanea. Nomi fittizi, che corrispondono però a storie vere e, soprattutto, tutt'altro che rare.

I paesi del Nord industrializzato stanno scoprendo un nuovo aspetto della criminalità: quella dei ragazzini, giovanissimi e rabbiosi. Rabbiosi verso la polizia, verso gli adulti, siano essi genitori, insegnanti o assistenti sociali.

La guerriglia che pochi giorni fa ha devastato le strade di Luton, poco più che un paese vicino a Londra, è stata condotta da bande di centinaia di ragazzini di 10-12 anni. Causa scatenante: l'arresto di un loro coetaneo da parte della polizia.

Autorità impotenti

L'incapacità delle autorità statunitensi di tenere sotto controllo le gang di giovani e giovanissimi che si affrontano a colpi di coltello e di pistola fa parte ormai da anni del repertorio sociologico (e cinematografico) americano. Nel 1992 un'inchiesta condotta dal National Institute of Justice in 79 grosse città Usa, ha censito l'esistenza di 5000 differenti bande che raccoglievano almeno 250.000 adepti. E sono probabilmente molte di più, calcolando anche quelle che non risultano sui registri della polizia. Eppure anche in questo consolidato panorama - le prime gang su base etnica hanno fatto la loro comparsa in America già alla fine del secolo scorso - qualche cosa sta cambiando.

Così cambia la banda

«Stiamo assistendo a una vera trasformazione - conferma Jeffrey Haynes, consigliere dell'unità anti-gang della città di Chicago - i capi delle bande diventano sempre più vecchi, ma le reclute sono sempre più giovani. Nel South Side, l'80% dei ragazzi tra i 13 e i 15 anni fa parte di una gang».

Fenomeno emergente anche al di qua dall'oceano, l'Inghilterra ci fa i conti già da qualche anno, il settimanale francese *Le nouvel observateur* lo ha giudicato tanto preoccupante da aprire uno degli ultimi numeri con un'inchiesta sul popolo di giovani criminali delle città, i quartieri dormitorio che circondano le grandi città.

«Fino a qualche anno fa lavoravamo con i quindici-sedicienni - commenta M.R. un'operatrice sociale che si occupa di prevenzione della criminalità giovanile da più di 15 anni e che preferisce mantenere l'anonimato - oggi cominciamo ad avere a che fare con il gruppo 9-13. Sono ancora una minoranza, ma sufficiente a farci temere un'ondata di bambini sempre più privi di riferimenti e sempre meno disposti ad accettare limiti».

E infatti le storie raccolte dal settimanale francese sono piccole storie di noia, di frustrazione, di assenza di controllo e di dialo-

Piccoli



Napoli. -Le vele- di Secondigliano Alan Volot

In alcuni quartieri di Chicago l'80% per cento dei ragazzi tra i 13 e i 15 anni fa parte di una gang. I capi diventano sempre più vecchi, le reclute sempre più giovani. A otto, a nove anni si è già arruolati. Sarà questa la criminalità del futuro? Secondo alcuni sociologi le baby-bande potranno costituire un fronte inatteso, imprevedibile e sfuggente nella lotta alla malavita. E non avrà per teatro solo le immense periferie delle città del terzo mondo, ma le sorprese più amare riguarderanno il nord ricco e industrializzato. Nel 1992 un'inchiesta condotta dal National Institute of Justice in 79 grosse città Usa, ha censito l'esistenza di 5000 differenti bande che raccoglievano almeno 250.000 adepti. Spesso i genitori sospettano o conoscono la provenienza illecita dei soldi che i figli si ritrovano in tasca, ma tacciono. Per quieto vivere, per indifferenza, ma anche per l'impossibilità di proporre modelli credibili. «Il vero leader, il modello da imitare è il fratello maggiore, che senza aver mai lavorato è pieno di soldi, e non il padre che si scopre disoccupato a 50 anni senza essere riuscito a mettere una lira da parte», dice un'esperta. Ecco chi sono, cosa pensano e cosa vogliono i giovani-criminali. E come comincia la loro precocissima carriera.

e feroci

EVA BENEILLI

go con gli adulti. «Potevo avere 9 o 10 anni - ricorda Theo un giovane "criminale" di 14 anni - mi annoiavo, non c'erano partite di calcio interquartiere, così con un paio di amici mi sono messo a tirare sassi contro i finestrini dei treni. Era uno spettacolo vederli volare in mille pezzi. Poi a 12, per avere qualche soldo ho cominciato a rubare le autoradio».

Si tratta quasi sempre di micro-criminalità, talvolta su commissione, come i furti di accessori e ricambi di automobili o il taccheggio nei grandi magazzini. Un'attività illegale che serve a procurare il denaro necessario per acquistare il capo firmato, l'oggetto alla moda, l'ingresso in discoteca o le vacanze sulla neve. Per aderire, insomma, a modelli di consumo che la società propone ai giovani senza metterli poi in condizioni di soddisfarli.

Il silenzio dei genitori

Spesso, accusa il settimanale, i genitori sospettano la provenienza illecita dei soldi che i figli si ritrovano in tasca, ma tacciono. Per quieto vivere, per indifferenza, ma anche per l'impossibilità di proporre modelli credibili.

«Il vero leader, il modello da imitare diventa il fratello maggiore, che senza aver mai lavorato è pieno di soldi, e non il padre che si scopre disoccupato a 50 anni senza essere riuscito a mettere una lira da parte».

I criminali di domani saranno dunque i giovanissimi e i bambini? Le cose sembrano più complicate di così. Appartenero a una banda è anche un modo per difendersi, per garantirsi una certa protezione, almeno nell'area controllata dal gruppo. Il bullismo, quella forma di aggressione e prepotenza verso i soggetti più indifesi, verso i bambini «modellati» da parte di coetanei più smaltizzati, è ormai un comportamento consolidato nelle scuole di molte nazioni dell'Europa del nord, Inghilterra in testa. E anche per questo comportamento le

classi di età precipitano: aggressori e vittime sono sempre più giovani.

E di pochi mesi fa una notizia che ha fatto molto scalpore in Giappone: l'arresto di tre ragazze quindicenni, accusate di aver picchiato a sangue una loro coetanea, rea di uno «sgarbo» all'interno del gruppo, facendole perdere un occhio. Si è scoperto così che in Giappone almeno 3000 giovanissimi vengono picchiati dai coetanei e compagni di scuola.

La banda ha anche la funzione di stabilire una identità, un'appartenenza. Gli esercizi di dodicenni che hanno affrontato la polizia per le strade di Luton erano gruppi misti: bianchi e afro-carabici. In Francia l'identità è quella di quartiere, di città. In Inghilterra, dunque. Solo negli Stati Uniti l'appartenenza a una gang ricadde ancora fedelmente l'origine geografica e culturale dei gruppi.

E in Italia? Nel nostro paese sono almeno cinquantamila i minori che ogni anno commettono ogni genere di crimine. La micro-criminalità dei micro-criminali si diffonde un po' in tutte le città.

I microvigilantes

«A Perugia - racconta Patrizia Cino, antropologa dell'Acria, un'associazione che si occupa di educazione multietnica - esistono diverse bande organizzate di giovanissimi. Da qualche tempo, però, hanno trovato chi li contrasta. Un gruppetto di coetanei, armati di motorini tutti del medesimo colore, rigorosamente giallo, pattugliano il territorio dove operano le altre bande, che loro chiamano dei cattivi. Loro, invece, si ritengono i buoni, quelli che riportano la giustizia. Perché i motorini sono gialli per tutti? Ma è chiaro. Perché i bambini impersonano i power rangers, eroi dei cartoni animati. E uno dei power rangers è contraddistinto dal colore giallo». I micro-criminali hanno trovato i microvigilantes.

LA STORIA

Il «puer diabolicus» non è nato ieri

GIORGIO VILANI

Dalle baby-gang di Luton (che si scontrano con la polizia inglese) alle giovani madri infanticide del centro-sud italiano: la borsa dei valori giovanili e adolescenziali è ai minimi storici. All'allarme rosso. Prova è che la «questione giovanile», sui giornali e in tv, è ormai prerogativa di criminologi, psicologi e psichiatri. Ora non vorrei fare del minimalismo, ma ho il sospetto che forse più dei ragazzi e giovani di «una volta» siano scomparsi il senso della storia. E della misura. Ma la colpa non è certo dei ragazzi, adolescenti e giovani d'oggi (in senso biologico, caratteriale e affettivo) più o meno gli stessi d'ogni epoca), bensì di un sensazionalismo massmediatico (questo invece inedito) che ama i «mostri». Da Maso ai lanciatori di sassi autostradali, dal tifoso assassino al baby-killer di Liverpool, dai baby-spacciatori della mafia ai baby-pomodori.

Il messaggio che arriva all'opinione pubblica è che pure i bambini siano diventati dei delinquenti e con esso l'idea che questa genia di giovani criminali sia inedita. Un'idea infondata (leggersi al proposito il saggio di Dieter Richter *Il bambino estraneo*, La Nuova Italia). Perché già nella Genesi è inscisa la naturale corruzione della natura infantile. Makgita comprovata dalla leggenda medievale del «puer diabolicus» che dilaniava a morsi il seno della balia e sin da lattante si distingue per la sua inspiegabile crudeltà. «Chi da giovane ha un vizio, in vecchiaia fa sempre quell'uffizio» si dice che nel

700. secolo in cui l'idea del «bambino cattivo» è fatta proprio anche dall'Illuminismo, sia pure come deterrente per offrire un insegnamento ai «buoni». Un'idea pedagogica accolta anche da Lombroso che a cavallo di '800 e '900 formula la teoria del «delinquente nato». Un periodo in cui

il tema dei «minori criminali» è molto dibattuto e oggetto di numerose pubblicazioni. In forza di una cronaca nera ricca di bambini mendicanti che rapinano i passanti e di giovani teppisti che insanquano gli agitati anni prebellici. Ma anche di infanti letterari diabolici e conutori della rispettabilità borghese, come il fanciullo Tadzio di «Monte a Venezia» e la bambina-donna Lulu di Wedekind, la «bellezza diabolica» che distrugge i vincoli dell'ordine sociale.

Ma scoperte davvero sorprendenti si fanno leggendo un volume della celebre collana francese di divulgazione «Que sais-je?» dedicata a *La randothèque* (l'escursionismo) da cui si apprende che accanto a trekkinghisti ante litteram, come i Crociati, la società medievale che anelava ai «luoghi santi» organizzava anche le Crociate per bambini (baby diremmo oggi). Con esiti tragici visto che le decine di migliaia di ragazzini in marcia alla volta dei Sepolcri morirono quasi tutti di stenti lungo le strade d'Europa. Ciononostante si può però affermare che anche questo era un modo per la società

del tempo di risolvere il problema assillante del controllo delle bande infantili e adolescenziali che con le loro violenze ponevano grossi problemi d'ordine pubblico in tutte le città europee. E probante conferma a ciò viene dal recente libro di Ottavia Niccoli, *Il seme della violenza* (Laterza), sulla condizione dei ragazzi compresi fra i 7 e 14 anni nell'Italia del Cinque e Seicento.

Sassaiole crudele, in certi casi vere e proprie guerre urbane, borse atroci e anche lapidazioni di usurari, di sodomiti, di signori caduti in disgrazia punteggiavano ampiamente, le cronache tardomedievali e rinascimentali. Né d'altra parte le violenze sui minori (padri e padroni che picchiavano a sangue figli e garzoni indocili; precettori e preti che abusavano sessualmente di orfani e mendicanti) suscitavano qualcosa più delle lacrime delle vittime. La violenza socialmente tollerata nel Sei/Settecento era molto alta. Rispetto a quella attuale indicibile. Anche se in certi casi (ad esempio il commercio d'organici) si è stupiti dall'attualità del gravi (molti popolari che esplosero a Parigi nel 1750 in seguito alla scomparsa di molti bambini dalle strade della città. Vittime, secondo le «leggende metropolitane» del tempo, di un principe reale febbrile la cui cura richiedeva bagni di sangue umano, puro come quello infantile).

Ma echii straordinariamente contemporanei hanno pure le devastazioni urbane che all'inizio di questo secolo la gioventù dell'East End londinese causava durante le *bank holiday*, le ferie d'agosto: *hooligans* (da Hoolley gang, la banda di Hoolley irlandese) erano già chiamati i teppisti metropolitani. Però non c'era traccia dell'allarmismo che in anni a noi vicini avrebbe invece suscitato i superstiti britannici nostrani ultras.

Insomma di una presunta «età dell'oro» infantile, adolescenziale e giovanile non c'è assolutamente traccia nella storia. Anzi è forse vero, sicuramente nell'Occidente affluente, che non c'è mai stata epoca, come quella attuale, in cui le violenze fatte e subite dalle giovani e giovanissime generazioni siano state così circoscritte, legalmente perseguite e con rare eccezioni sotto controllo. Ciò che fa la differenza, profonda e sostanziale, è che si è notevolmente alzata la soglia delle nostre sensibilità collettive. E con i livelli medi di benessere anche la paura di perderli, di vederli minacciati da un malessere ingiustificato. «Non ve la siete mai passata così bene» tuonava il premier inglese Mac Millan al primo emergere, alla metà degli anni 50, dei teddy-boys, prototipi e ambasciatori del disordine e della violenza dei figli nella società affluente. E dunque basta poco - anche una violenza immaginaria, come quella del padre accusato di avere violentato la figlia in realtà affetta da tumore - per scatenare vere e proprie ondate pubbliche di isteria e irragionevole catastrofismo. L'unico modo concesso alla società degli adulti per negare le proprie responsabilità, per assolvervi.

È uscito

Reset

UN MESE DI IDILLI

in regalo il volume

HIROSHIMA, NON DOVEVAMO

JOHN RAWLS

DONZELLI EDITORE ROMA